

TRACCEMIGRANTI

NUOVETRACCE.ORG



n° 1 ottobre 2021

DIRITTI

POLITICA E SOCIETÀ

PERFIDA ALBIONE

CINEMA

TEATRO

COOPERAZIONE

POESIA

INTRO

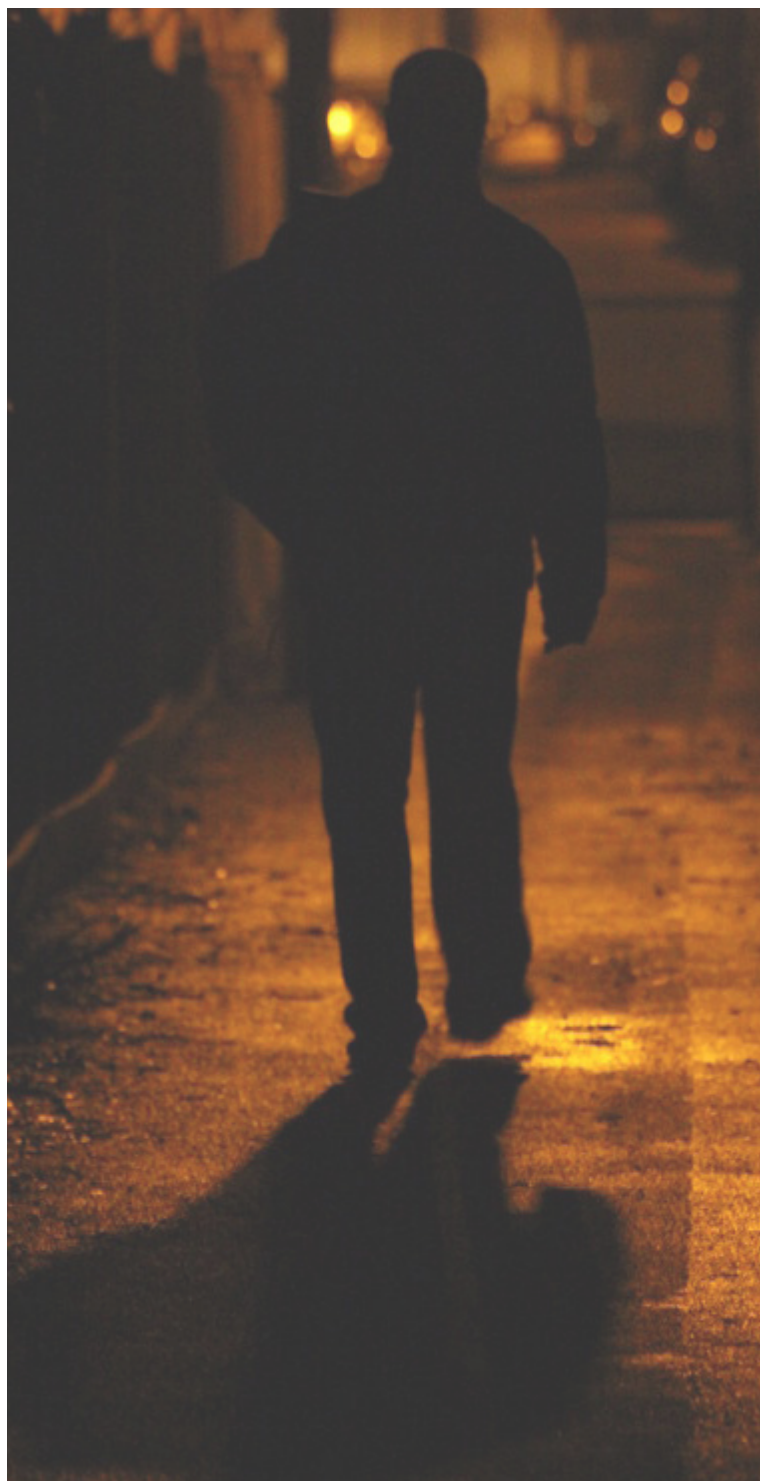
Eccoci al primo numero del nostro Magazine di Tracce Migranti, dopo quello sperimentale realizzato in piena pandemia. Sembrano passati molti anni e sicuramente siamo profondamente cambiati noi, con le nostre vite e abitudini.

Ma certamente è cambiata la geografia umana, soprattutto per quanto riguarda le fasce più deboli e meno protette della popolazione. Per i migranti, alle difficoltà legate al Covid, si è sommato lo sfruttamento dei lavoratori agricoli e del settore domestico a causa della lenta regolarizzazione incompiuta, fra un proliferare di normative e interpretazioni frammentarie e tardive.

E' più che mai necessario approfondire la conoscenza e mantenere vigile l'attenzione sui temi umanitari: anche per questo è nata la nostra Associazione Tracce Migranti ODV. Tentiamo di occuparci con il sito nuovetracce.org, di diritti e nuove povertà, di teatro, letteratura e cinema, di profughi afgani nella nostra Regione, di Pandexit dal Regno Unito, nonché di poesia. Il Magazine presenta una selezione di alcuni articoli dell'anno in corso.

Ci preme però dar conto di una recente notizia: la condanna di Mimmo Lucano a 13 anni per la gestione dei migranti a Riace. "Lunare ed esorbitante", l'hanno definita gli avvocati Pisapia e Dacqua.

Fermo restando il rispetto per le leggi del nostro Paese, auspichiamo che quanto avvenuto non si trasformi in una condanna ai valori della solidarietà e dell'accoglienza.



Fotografia *Archivio Redazione* ■ ■ ■



Fotografia **Archivio Redazione** ■ ■ ■

Ripensiamo alle parole di Erri De Luca, che sentiamo nostre:

*“Abbiamo amato l’Odissea, Moby Dick, Robinson Crusoe,
i viaggi di Sindbad e di Conrad,
siamo stati dalla parte dei corsari e dei rivoluzionari.
Cosa ci fa difetto per non stare con gli acrobati di oggi,
saltatori di fili spinati e di deserti,
accatastati in viaggio nelle camere a gas delle stive,
in celle frigorifere, in container, legati ai semiassi di autocarri?
Cosa ci manca per un applauso in cuore,
per un caffè corretto al portatore di suo padre in spalla
e di suo figlio in braccio
portato via dalle città di Troia, svuotate dalle fiamme?
Benedetto il viaggio che vi porta, il Mare Rosso che vi lascia uscire,
l’onore che ci fate bussando alla finestra.”*

Buona lettura

La Redazione

Immagine in copertina: Antonio Sansica Progetto grafico: Teo Simonov Rinnovamento grafico: Giulia Filippini



Fotografia di Maurizio Masotti ■ ■ ■

SOMMARIO



Fotografia di **Maurizio Masotti** ■ ■ ■

— pagina 6

AMBULATORIO INDIGENTI A RAVENNA
pratica di cura e solidarietà
nel segno di Gino Strada
di **Manuela Casadio** e **Sonia Lama**

— pagina 8

POVERTÀ VECCHIE E NUOVE
di **Maurizio Masotti**

— pagina 12

LA NOSTRA COSTITUZIONE ASSICURA
TUTELA E ACCOGLIENZA AI PROFUGHI
AFGHANI: servono azioni concrete subito
di **Andrea Maestri**

— pagina 14

BEDFORD E NOMADLAND:
l'umanità in cammino
di **Marco Gambino**

— pagina 18

UN APPELLO PER LO IUS SOLI
di **Saadia (Souad) Khaldoune**

— pagina 22

FAREWELL AMOR: danzare la vita
di **Carla Babini**

— pagina 24

CONSIDERAZIONI DOPO LA REVISIONE
DEI DECRETI SICUREZZA
di **Pippo Tadolini**

— pagina 26

TÔCHI BELLEZZA
at the ravenna festival of culture
di **David Garyan**

— pagina 28

DI SOGLIA IN SOGLIA: Ravenna
e Senegal nel segno di Dante.
di **Carla Babini**

— pagina 30

PIETRO FLORIDIA: comunità, meticcio
e spazi pubblici
di **Federico Minghetti**

— pagina 32

~ OCEANO
di **Cosimo Lopalco**

AMBULATORIO INDIGENTI A RAVENNA

pratica di cura e solidarietà nel segno di Gino Strada

di **Manuela Casadio** e **Sonia Lama**
agosto 2021

I ricordi di Gino Strada che si sono susseguiti alla sua morte hanno offerto i più svariati necrologi di un uomo, di un medico, il cui percorso lo ha portato a essere definito un *"Partigiano dell'Umanità"*.

Svolgere una riflessione su Gino Strada è un compito arduo di cui non ci sentiamo certamente capaci, per la grandezza del suo proposito che - come per don Gallo - ha solcato le tappe della sua vita.

"Le Utopie di un uomo" - come qualcuno le ha definite per Gino Strada - hanno trovato concretezza con l'enorme lavoro di Emergency, con la cura di decine di migliaia di persone nel mondo, con il coinvolgimento e la formazione di centinaia di medici nelle zone di guerra o colpite da calamità naturali ma anche con la condivisione e la pratica della solidarietà, necessità imprescindibile per l'umanità, che si esprime attraverso il soccorso e la cura *di tutti coloro che soffrono le conseguenze sociali dei conflitti o della povertà quali fame, malnutrizione, malattie, assenza di cure mediche e di istruzione* (Statuto Emergency, art. 5). Ciò di cui ci sentiamo capaci è di cogliere e raccogliere di Gino Strada, la concretezza delle parole e dei loro significati per evitare che del senso di solidarietà (e delle ampie parole usate nelle commemorazioni) non rimanga che un'eco lontana.



DIRITTI



■ ■ ■ Fotografia di Maurizio Masotti

Fotografia di Maurizio Masotti ■ ■ ■



Ogni territorio presuppone una propria storia e, nel tempo, si presta a trasformazioni di ogni genere. Ogni territorio, valga anche per Ravenna, presenta -costantemente per quanto in modo variabile- un numero di persone indigenti (italiane, UE, extra UE) alle quali non è possibile accedere alle cure mediche. Senza la necessità di dover richiamare la consacrazione normativa della salute e delle cure mediche a diritti fondamentali dell'uomo, ma convinte che l'inclusione non possa prescindere dalla vicinanza e dalla cura delle persone *più deboli* e consapevoli, nelle rispettive competenze, delle dinamiche che coinvolgono le persone a diverso titolo più vulnerabili nell'accesso ai servizi sanitari nella città di Ravenna, necessario e utile - alla comunità intera - ci appare il progetto di un ambulatorio per persone indigenti sulle tracce del modello adottato dalla città di Bologna e già da qualche tempo operativo.

Proprio in questi giorni Unar, Ufficio nazionale Antidiscriminazioni Razziali

della Presidenza del Consiglio, chiede *la piena applicazione del diritto alla salute, per garantire parità di trattamento nell'accesso ai vaccini alle persone più vulnerabili. Solo in questo modo, prosegue Unar potremo realmente realizzare l'obiettivo di una comunità accogliente e solidale che sappia proteggere e non penalizzare le persone più vulnerabili.*

Ecco, su questa strada, sulla strada che con ogni determinazione ha tracciato Gino Strada, si inserisce il progetto dell'ambulatorio per persone vulnerabili e a rischio di esclusione sociale di Ravenna: pratica di cura e di solidarietà umana.

Ciò di cui ci sentiamo capaci è di cogliere e raccogliere di Gino Strada la concretezza delle parole e dei loro significati per evitare che del senso di solidarietà non rimanga che un'eco lontana.

POVERTÀ VECCHIE E NUOVE

di **Maurizio Masotti**
agosto 2021

Nel 2020 in Italia un milione di persone in più si sono ritrovate in povertà assoluta rispetto al 2019, che è così tornata ai livelli di 15 anni fa.

Riprendiamo qui e tentiamo di approfondire i contenuti esposti recentemente da Marina Mannucci sui temi del cibo e le nuove povertà, che toccano italiani e stranieri (cfr. [nuovetracce.org](#)).

Un po' di numeri parlano da soli: secondo le stime preliminari ISTAT le famiglie totalmente indigenti (quelle i cui componenti ogni giorno hanno problemi di cibo o a soddisfare bisogni primari) arrivano a circa 5,6 milioni di individui, pari al 9,4 % della popolazione italiana.

A livello più generale il Rapporto Oxfam (Briefing Paper, presentato al Forum di Davos del gennaio 2021) denuncia ed elenca le 3 C letali: conflitti, conseguenze della pandemia e crisi climatica. Il Rapporto etichetta il virus della fame come prodotto del virus della disuguaglianza a livello mondiale, elencando le zone e i paesi più in crisi (Yemen- Tigray- Sahel) e colossi come il Brasile e l'India in cui la disuguaglianza vaccinale da Covid 19 sfocia in un incremento della fame per milioni di individui.

Il tutto in presenza di una spesa militare globale aumentata del 2,7%.

Questo veniva denunciato anche da Gino Strada, che vogliamo qui ricordare e che ci ha lasciato improvvisamente, dopo una vita dedicata a combattere la guerra e le sue nefaste conseguenze sui più deboli in tutto il mondo.

La figlia Cecilia ha appreso della morte del fondatore di Emergency a bordo di Resq- People saving People, recu-

perando naufraghi in mare aperto nel Mediterraneo.

Diamo ora una occhiata alla capitale italiana: a Roma ci sono circa 8.000 persone senza fissa dimora di cui un terzo vive per strada, un terzo in baracche e capannoni abbandonati e il resto in centri di accoglienza.

La Comunità di Sant'Egidio, come racconta Augusto D'Angelo, responsabile servizi, si è data regole e protocolli per non lasciare soli quelli in difficoltà a causa del Covid.

Il medico Gianni Guidotti spiega che arrivano alla Comunità stranieri in attesa di regolarizzazione col codice fiscale provvisorio o con il tesserino STP, o sono ENI (europei non iscritti). Queste categorie non riescono a prenotare la vaccinazione: si stima che siano circa 700.000 gli stranieri extraeuropei non riconosciuti dalle piattaforme di prenotazione.

Ci sono anche italiani per cui il vaccino diventa fondamentale per cercare lavoro, che in parte vengono raggiunti da centri mobili, come quello alla stazione Tiburtina.

Il protocollo del buon Samaritano, così chiamato dalla Comunità, prevede il *cohousing* nonché l'uso di stanze all'interno di alcuni alberghi a prezzo

calmierato, con l'autunno che sta per arrivare e la necessità di togliere dalle strade migliaia di persone.

Chi è rimasto fuori dai dormitori si è ritrovato a vivere un dramma, ma non per il Covid 19, visto che queste persone vivevano già da prima un distanziamento obbligato. Ora però non avendo più riferimenti, si sentono senza futuro. "La loro priorità ogni mattina è cosa e dove mangiare, dove lavarsi, dove dormire", spiega Cortese della Fio.psd. Lo scorso 28 luglio il ministro del Lavoro Orlando ha approvato il Piano nazionale per gli interventi e i servizi sociali di contrasto alla povertà 2021-2023, destinando 490 milioni di euro del PNRR: ora la palla passa alle amministrazioni locali.

Tornando alle povertà in Romagna, siamo grati alla Caritas Diocesana di Ravenna-Cervia e in particolare a Daniela Biondi per averci fornito dati sintetici del Report "Una porta aperta sulla città".

Il documento vede una netta inversione di tendenza nei dati Caritas 2020. Dopo anni di calo nel numero di richieste di aiuto e di pacchi viveri, il 2020 segna un aumento deciso di tutti gli

Nel 2020 in Italia un milione di persone in più si sono ritrovate in povertà assoluta rispetto al 2019, che è così tornata ai livelli di 15 anni fa.

L'attesa di Felice Casorati (1918) ■ ■ ■



indici di povertà sul territorio.

In aumento sono i nuclei familiari che si sono rivolti in particolare al centro di ascolto di piazza Duomo: nel 2020, solo al cda centrale si sono rivolte 3734 persone, di cui 1087 minori, il 30,7% in più del 2019.

Ma anche nelle Caritas parrocchiali si registra un incremento di richieste del 4,9%, con punte del 43% (da 115 a 162 nuclei) in più a Portomaggiore e del 70% (da 20 a 34 nuclei) a Marina di Ravenna. Per il 45% del totale gli assistiti da tutte le Caritas sono italiani, molti dei quali ravennati.

Soprattutto famiglie e persone sole: e questo è forse il trend più evidente che si coglie nella prima stesura del Report Caritas 2020 appena pubblicato e condiviso con le Istituzioni della città. Se fino a due anni fa tra chi chiedeva aiuto c'erano molti anziani, nel 2020 a pagare il prezzo più alto della crisi da Covid sono state le famiglie. Soprattutto quelle più numerose o le persone che vivono da sole.

I dati del Dossier. Nel 2020 le famiglie che hanno chiesto aiuto alla Caritas sono state 1332, di cui 603 italiane e 729 straniere, per un totale di 4682 persone assistite, l'1,3% della popolazione nei quattro Comuni del territorio diocesano.

In forte aumento gli italiani che oggi rappresentano il 45% degli utenti Caritas, con punte del 69% a Cervia, del 61% a San Pietro in Vincoli, del 59% a Mezzano, a Marina di Ravenna e a San

Giuseppe Operaio e del 56% al Torrione mentre le Caritas parrocchiali di San Simone e Giuda, San Biagio e Portomaggiore hanno percentuali invertite di italiani e stranieri (tra il 60 e il 70% di questi ultimi).

Se sono in aumento le persone che bussano alla Caritas, il dato dei "passaggi", cioè dei pacchi viveri distribuiti è letteralmente esploso nel 2020, complice anche un cambio di modalità di distribuzione che si è reso necessario con la pandemia.

Mentre prima si distribuiva un pacco per famiglia ogni settimana, ora uno per persona ogni 3/4 settimane: circa 13mila i pacchi distribuiti tra tutti i centri d'ascolto e quasi 7 mila in quello di piazza Duomo rispetto ai 2.867 registrati nel 2019. Il dato è quindi più che raddoppiato.

Le cause delle (nuove) povertà. Il problema principale dichiarato è quello della mancanza di lavoro: più del 62% degli utenti non ha reddito o non supera i 300 euro al mese. In netto aumento anche i senza tetto che chiedono aiuto: nel 2020 ne sono stati registrati 39 tra Ravenna, Portomaggiore e Cervia, quasi il doppio di quelli registrati nel 2019.

Sono aumentate in particolare le nuove povertà: 225 le famiglie che si sono rivolte alla Caritas per la prima volta e sono prevalentemente ravennati.

Tenteremo di continuare nei prossimi mesi l'analisi di questo fenomeno, ospitando i contributi dei nostri lettori e collaboratori.





LA NOSTRA COSTITUZIONE ASSICURA TUTELA E ACCOGLIENZA AI PROFUGHI AFGHANI: servono azioni concrete subito

di **Andrea Maestri**
agosto 2021

Quella che mi accingo a svolgere non è una analisi astratta, normativa, generale sulla condizione della popolazione afghana in questo momento di crisi acuta dovuta alla presa del potere da parte dei talebani ma una riflessione molto concreta su ciò che sta accadendo e su ciò che, a mio avviso, bisogna fare per garantire alle persone in fuga la tutela che l'art. 10 comma 3 della nostra Costituzione assicura a tutti coloro ai quali sia impedito nel proprio paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana.

Mentre scrivo, sto seguendo gli sviluppi della segnalazione di oltre 20 cittadini afghani (tra i quali 3 bambini) che ho rivolto in queste ore all'ARCI che a livello nazionale sta curando la raccolta delle segnalazioni per l'evacuazione dall'Afghanistan, da inoltrare al Ministero degli Esteri.

Ho raccolto le lacrime di un padre trentenne, originario del distretto di Jalalabad, che nell'inferno afghano ha lasciato il figlio di 11 anni insieme a fratelli e sorelle e lo sguardo smarrito di un altro giovane, che in Italia ha ottenuto da anni il riconoscimento della protezione sussidiaria, al quale i talebani il 10 agosto hanno ucciso il padre, medico del villaggio dove abitava e

che vuole provare a mettere in salvo i fratelli e le sorelle rimasti imprigionati in quel luogo sospeso che è ormai l'aeroporto di Kabul.

L'apertura di efficaci canali umanitari è una priorità assoluta ma quello che vorrei chiarire è che si tratta non di una libera e discrezionale scelta politica, bensì di un preciso dovere giuridico che discende dalla nostra Costituzione e dalla nostra ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951 sulla protezione dei rifugiati.

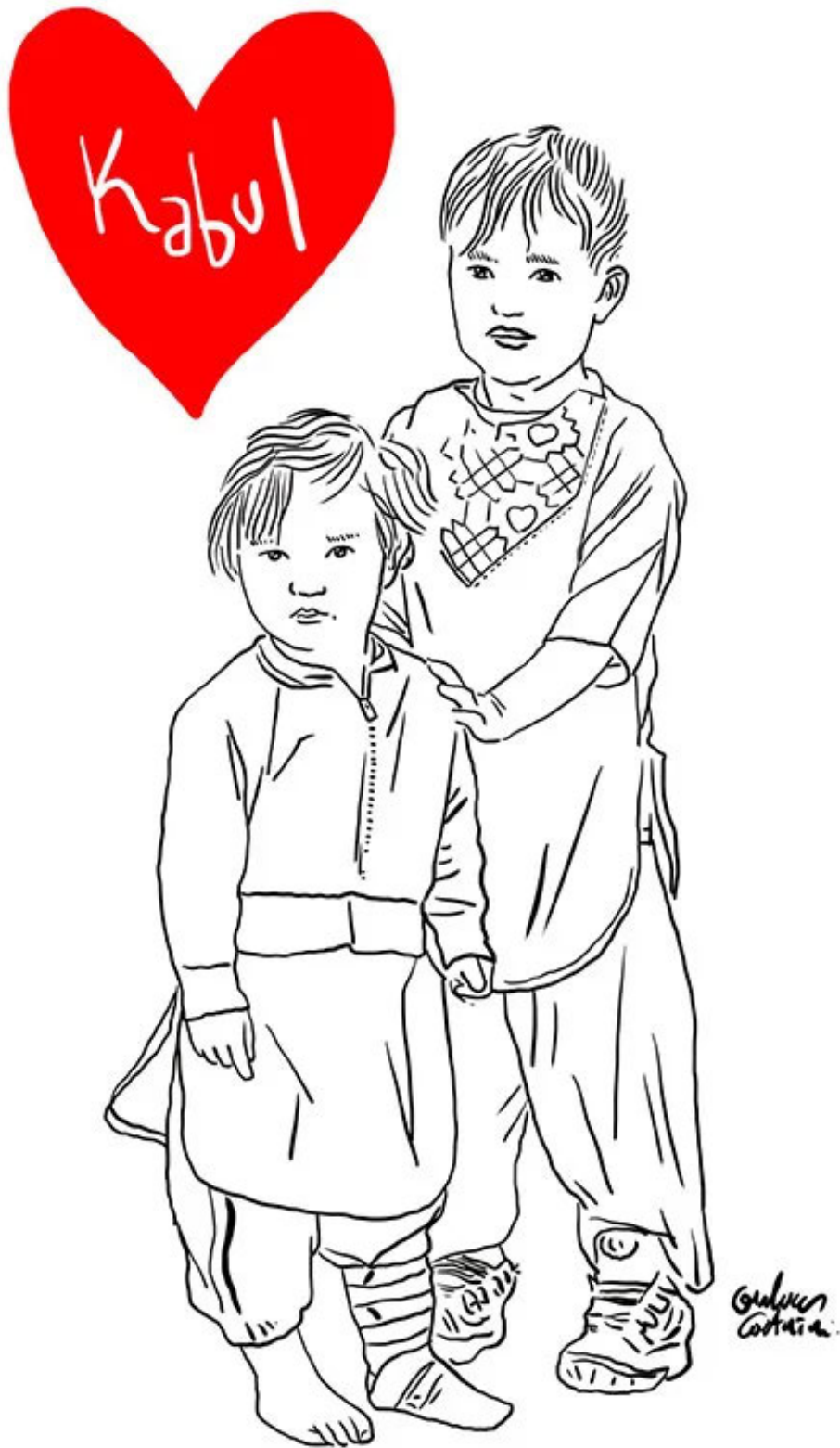
Un obbligo giuridico che trova un efficace strumento di attuazione anche nella Direttiva 2001/55/CE del Consiglio del 20 Luglio 2001 sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi.

Questa importante Direttiva è applicabile esattamente ai cittadini stranieri che hanno dovuto abbandonare il proprio Paese o sono stati evacuati e non possono essere rimpatriati in condizioni stabili e sicure a causa della situazione nel Paese stesso, che siano fuggiti da zone di conflitto armato o di violenza endemica o siano soggetti a rischio grave di violazioni sistematiche o generalizzate dei diritti umani o siano stati vittime di siffatte violazioni.

È prevista la possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno di 1 anno, rinnovabile, per protezione temporanea e rimane intatta la possibilità di chiedere il riconoscimento della protezione internazionale.

Come vedete, ci sono gli strumenti: servono le menti, le mani e la volontà per metterli in atto e finalmente accogliere, subito e dignitosamente, i cittadini afghani in fuga dal regime talebano.

Mentre scrivo, sto seguendo gli sviluppi della segnalazione di oltre 20 cittadini afghani (tra i quali 3 bambini) che ho rivolto in queste ore all'ARCI.



BEDFORD E NOMADLAND: l'umanità in cammino

di **Marco Gambino**
febbraio 2021

Nomadland, il film di Chloe Zhao vincitore della Palma d'oro 2020 a Venezia. Una straordinaria Frances McDormand è Ferne, una donna di mezza età che, dopo aver perso tutto durante la recessione americana del 2008, sceglie il nomadismo. Il mini-bus diventa la sua casa, gli sconfinati paesaggi del West America il suo giardino, gli amici sono quelli che incontra per strada, quelli che vivono come lei: i nuovi nomadi d'America.

Mentre guardo il film penso a tutta quell'umanità che si sposta, lasciando famiglia, casa, amici.

A quelli che saltano dal nido per librarsi in volo verso orizzonti sconosciuti in cerca di qualcosa di meglio. Altrove. Forse.

Vivo a Londra da trentatré anni. Anche io ho barattato la precarietà di un futuro segnato per la speranza di un avvenire diverso. Un avvenire mio. Con la voglia di mettermi in gioco a costo di perdere tutto.

Ho lasciato Palermo per questioni personali. Una famiglia difficile. Una prospettiva di vita a cui volevo sottrarmi. A tutti i costi. Vanità la mia? Forse.

Chi emigra negli anni 50 in Inghilterra ha ben altre ragioni. A Bedford, poco distante da Londra, in quegli anni arrivano oltre 20.000 italiani, tra cui molti meridionali e siciliani. I siciliani vengono dall'agrigentino e dal calatino. Gente che trova lavoro nelle coltivazioni sotto vetro, nelle serre ma soprattutto nelle fabbriche di mattoni. Lasciano una Sicilia devastata dalla miseria del dopoguerra.

In Inghilterra trovano lo squallore degli ostelli.

Dice uno di loro: *"La camerata dove si dorme, sembra una camerata di soldati, ma che almeno fosse pulita tutta zozza e umida...sembriamo tutti schiavi."*



PERFIDA ALBIONE?

Fotografia di Antonio Sansica ■ ■ ■



Non era una casa come so fatte i case insomma era brutto proprio; in questi ostelli non c'era nienti, ho visto quelle brande andando lì e le valigie le ho messe sulla branda. Ho fatto un coso di legno, una specie di comodino che mi sono fatto io e ci ho messo le valigie e lì quello era l'armadio"

Trovano il cibo inglese "patate patate sempre patate" al quale non si abituano mai. Trovano però il lavoro.

Lavoro sottopagato ma sicuro e grazie al quale conquistano quell'autonomia materiale impossibile in patria. Ma non solo. Conquistano una cosa di cui vanno particolarmente fieri: il rispetto della popolazione locale.

Questa povera gente ignorata in patria, in Inghilterra viene finalmente ammirata e rispettata per l'onestà e la dedizione al lavoro. Tutti danno il meglio di sé. Vanno avanti con la speranza di riuscire un giorno a richiamare la famiglia.

L'Inghilterra è triste ma se lavori sodo prima o poi riesci a comprarti una casa e magari anche a metterti in proprio. L'Inghilterra è triste, ma se te lo meriti ti premia. Meritocrazia, ovvero potere del merito. In Inghilterra funziona così. Va avanti chi merita. Le raccomandazioni non sono ben viste. Anzi, è meglio non averne.

Meritocrazia, la parola magica che attrae i ragazzi degli anni '80 e '90, quelli che hanno voglia di mettersi alla prova, di uscire dagli schemi. Sono loro gli *emigrati del lifestyle* come ben li definisce Marco Niada, ex inviato del Sole 24 ore a Londra.

Arrivano a frotte. Giovani laureati fuoriusciti da prestigiose università italiane ed estere invadono Londra. Capitale della finanza mondiale, Londra ha sempre lavorato bene con i soldi. E gli italiani ci sanno fare. Sono svelti,

disinibiti, affascinanti. Vivono tutti fra Chelsea e South Kensington. Li ho frequentati anch'io in quegli anni. Ragazzi che, dopo ore davanti agli schermi con ritmi di lavoro massacranti, il week end lo passano mangiando ostriche da Wiltons e bevendo Crystal da Annabel's. Ma non è solo la finanza ad attrarre questa emigrazione "pettinata", settori come quello scientifico, artistico, quello della tecnologia e dell'ospitalità sono sempre ben felici di pescare nel bacino delle nostre eccellenze.

In Inghilterra poi si studia sul serio. Scuole e università sono fra le più prestigiose del mondo. Nei primi anni 2000 intere famiglie lasciano l'Italia affinché i figli crescano in un paese dove l'istruzione ha un peso, dove un titolo universitario può aprirti le porte del mondo. Questi ragazzi crescono felicemente bilingui. Snobbano l'Italia, se non per le vacanze, e prendono in giro i genitori per il loro inglese stentato. Perché loro sono British e ne vanno fieri. Sono gli emigrati dello studio del 2000.

Tralascio per mancanza di spazio le valanghe di giovani e meno giovani che dalla fine degli anni '90 ad oggi non hanno mai smesso di affluire principalmente a Londra. Ci hanno provato facendo ogni tipo di lavoro, vivendo in 10 in case umide e malandate, parlando male l'inglese, sopportando disagi di ogni tipo, ma alla fine per molti "il giuoco ha valso la candela" perché qui lavorano, qui possono intravedere un futuro.

E poi nel giugno 2016: Brexit. Non se lo aspetta nessuno. Il crollo di un mito.

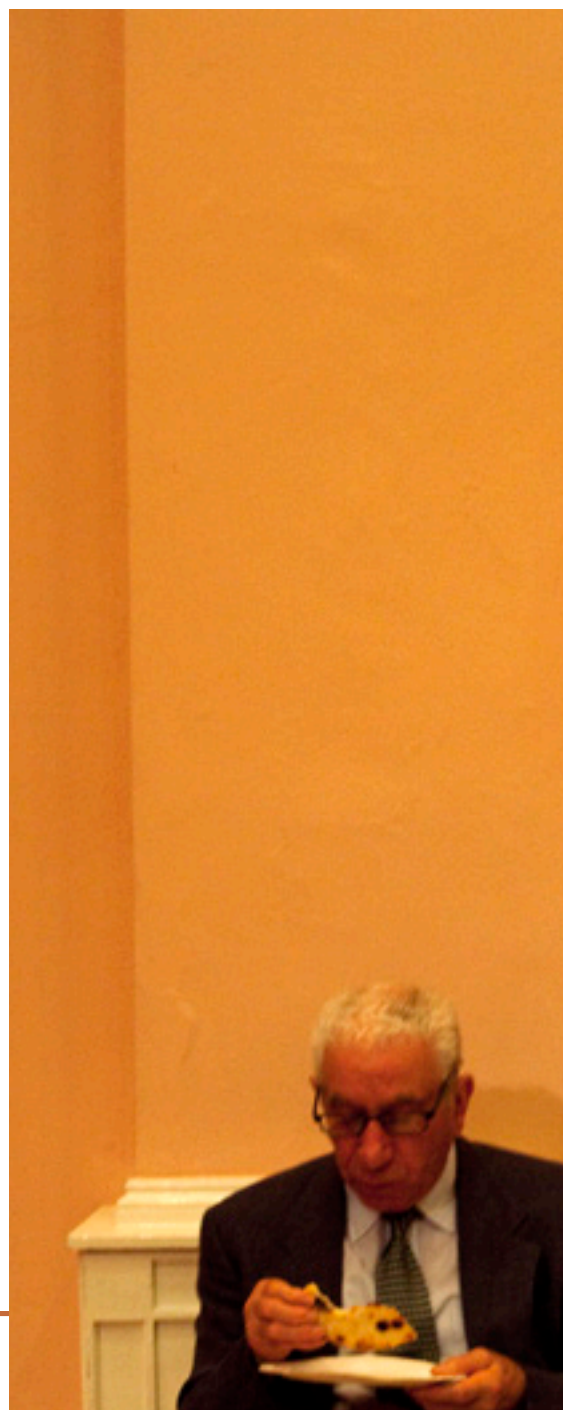
Sogni infranti. Delusione profonda. Un paese che ti ha accolto a braccia aperte e che ora può decidere di rimandarti a casa. Sì, perché nei primi mesi circola proprio la parola "deportazione". Famiglie residenti in Inghilterra da anni, con figli, lavoro e case ricevono lettere dal Governo con scritto "prepare to leave". Che fare?

C'è chi dice basta e torna a casa di corsa. C'è chi prende il secondo passaporto e diventa Inglese per paura di non poter restare. C'è chi si guarda intorno e alla fine aspetta. E forse aspettare conviene. Aspettare che tutto si assesti mettendo la rabbia da canto.

Un mio amico inglese mi suggerisce di ascoltare "Ci sarà sempre un'Inghilterra", una canzone patriottica inglese del 1939 diventata popolare alla fine della Seconda Guerra Mondiale. La canta Vera Lynn e in poche settimane è l'idolo della Nazione.

A quanto pare in quei mesi la cantano tutti e mentre la cantano sorridono. E il mio amico in inglese continua: "We British people, we have always looked at our past to create our future" (noi Inglesi abbiamo sempre guardato al nostro passato per costruire il nostro futuro).

Mentre guardo il film penso a tutta quell'umanità che si sposta, lasciando famiglia, casa, amici.



PERFIDA ALBIONE?



UN APPELLO PER LO IUS SOLI

di **Saadia (Souad) Khaldoune**
marzo 2021

Da un anno, il "problema" dell'immigrazione non fa più notizia, non è più argomento di dibattito, per cui si infuocavano gli animi di destra e di sinistra e di cui si è a lungo abusato nelle campagne elettorali infinite degli ultimi anni. Questo avviene perché l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo sposta inevitabilmente l'attenzione mediatica su altri drammi che il mondo intero si trova ad affrontare. Ma, a quanto pare (e per fortuna), questa volta, per il Covid-19 non è stato possibile dare la colpa agli immigrati.

Il nuovo segretario PD, Enrico Letta, parlando della sua agenda politica, ha avuto il coraggio di elencare lo *Ius Soli*, tanto toccato durante i comizi nelle piazze, ma che, ancora una volta, appena giunto nei palazzi di governo viene accantonato ed archiviato nel dimenticatoio dell'omertà politica. Una dichiarazione, quella di Letta, che ha subito suscitato la reazione dei partiti di destra che, sentitisi colpiti nel vivo, sono partiti al contrattacco con un Matteo Salvini che minaccia, addirittura, di far cadere il "governo dei migliori".

Ma com'è possibile, mi chiedo, che in Italia, paese democratico, occorra avere coraggio, andare controcorrente, sollevarsi come voce fuori dal coro per rivendicare un diritto, un sacrosanto diritto dell'umanità?

Sento politici di tutte le bandiere e colori declamare l'Italia come paese democratico e di diritti e, dopotutto,

sono fermamente convinta che sia così. È contro chi l'Italia la governa che io punto il dito: alla destra per la sua indole conservatrice e xenofoba, alla sinistra per la sua discrezione ed irrisolutezza, per la mancanza di coraggio, per non dire peggio; e ancora una volta a pagarne lo scotto sono i cittadini, la gente comune, spesso le categorie più deboli, senza voce, i cui diritti non vengono riconosciuti.

Di quali diritti, di quale democrazia, di quale giustizia si parla quando vengono negati persino i diritti fondamentali per affermare l'identità di una persona nata e cresciuta sul suolo italiano? Gli italiani senza cittadinanza sono tanti: sono quelli nati negli ospedali italiani, iscritti all'anagrafe del comune di residenza, che in Italia frequentano asili nido, scuole dell'obbligo, atenei universitari, giocano nelle piazze, frequentano palestre, cinema, biblioteche e discoteche, partecipano a tornei di calcetto, competizioni sportive, concorsi di scrittura e giochi matematici. Sempre in Italia sono cresciuti, hanno preso la patente, lavorato e versano le tasse allo Stato, hanno messo su famiglia e si sono radicati al tessuto sociale, divenendone parte attiva. Tanti fra questi "italiani non italiani" non conoscono nemmeno la cultura del paese di provenienza dei loro genitori, se non in modo superficiale, ma hanno, invece, interiorizzato la cultura italiana, usi, costumi e tradizioni in cui si riconoscono e che sentono loro. Eppure da tutto ciò vengono

esclusi: basti pensare che non possono nemmeno votare per avere una giusta rappresentanza politica e dar voce ai diritti da sempre ad essi negati ed etichettati, senza distinzione alcuna, come "stranieri". Negando la cittadinanza a questa categoria, tanto vasta quanto eterogenea, si creano tanti problemi e difficoltà nel vissuto quotidiano, oltre ad un profondo danno psicologico per l'individuo. Lo *Ius Soli* è un diritto, non un dono, non una gentile concessione, né compassionevole benevolenza: è un diritto inalienabile e come tale va riconosciuto ed attuato il prima possibile. È aberrante e deplorabile al contempo che in un paese civile ci siano persone che hanno adempiuto ai loro doveri perché fosse loro riconosciuta la cittadinanza italiana, ma mantengono lo *status quo* di straniero e continuano a vedere non riconosciuti i loro diritti, individui che lottano per ottenere un pezzo di carta da cui dipende la loro identità e senza il quale il loro futuro in Italia è incerto, vivono in bilico (pensiamo solo a quante posizioni lavorative sono riservate a soli cittadini italiani).

Certo, ci sono anche stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, per fortuna, la cosiddetta "prima generazione", ma è anche grazie a loro che si palesa la necessità di applicare lo *Ius Soli*. Io stessa ho conosciuto più persone "italianizzate" agli occhi della legge, con tanto di giuramento sulla costituzione, che, di fatto, conoscono poco o nulla circa la cultura italiana e

■ ■ ■ *Fotografie di Antonio Sansica*





che, ancorati solo alla loro cultura di origine, non s'impegnano minimamente per integrarsi nella società. Talvolta si tratta di padri e madri di famiglia, genitori di questa nuova generazione in lotta per affermare i propri diritti, che, purtroppo, come spesso accade, entrano in un conflitto culturale con i genitori, contrari al modo di vivere "occidentale", soprattutto per quanto riguarda le ragazze. Così continua ad accadere che il genitore tradizionalista non conceda la cittadinanza per punire il/la figlio/a disobbediente. Negando lo *ius Soli* non solo si nega un diritto fondamentale ad una vasta fetta di abitanti in Italia, ma si offre terreno fertile a queste forme di ingiustizia che passano in sordina, a realtà in cui il patriarcato ancora agisce indisturbato e la fa da padrone, a mentalità chiuse ed antiquate che vogliono impedire ai desideri e ai sogni dei giovani di prendere il volo. Questi cittadini si sentono vittime dello Stato, traditi dalla stessa società a cui hanno scelto di appartenere e, in certi casi, la reazione a cui si assiste è davvero forte, lascia spiazzati, altre volte meno. Spesso le ragazze appartenenti a famiglie islamiche mettono il velo, ne fanno una bandiera di appartenenza e solo così hanno l'impressione di sentire

finalmente affermata la loro identità; nei casi più disperati, si avvicinano persino a gruppi estremisti o terroristici.

A tale proposito, mi torna alla mente una conversazione avuta con un giornalista francese di Parigi, che ho avuto l'occasione di incontrare pochi anni fa, e che, parlando di *banlieue* parigine mi ha confermato quello che ho sempre pensato. La malavita, gli atti vandalici, talvolta persino terroristici che affliggono quei luoghi non sono che il frutto di una politica inadeguata in tema di immigrazione, che ha portato i lavoratori stranieri a ritrovarsi ai margini della società, abbandonati, esclusi e dimenticati. E, dopo di essi, la stessa sorte è toccata ai loro figli ed ai figli dei loro figli... fino a quando sono esplosi.

Non esiste giustificazione alla violenza ma, proprio al fine di evitarla, dalla storia si può imparare e migliorare. E se c'è una lezione certa è proprio questa: da sempre i discriminati, gli emarginati, le vittime silenziose di soprusi ed ingiustizie hanno finito per raggiungere il punto di non ritorno, con conseguenze più o meno catastrofiche. Per cui, anche noi non abbiamo più tempo da perdere, occorre agire in fretta, riconoscendo que-

sti cittadini per quel che sono: una grande risorsa per il loro paese, l'Italia. Non ci dimentichiamo, tra l'altro, del declino demografico che, da decenni ormai, ci angoscia attraverso numeri e statistiche sempre più sconcertanti e che, senza il contributo di questi "non cittadini", l'Italia sarebbe già tristemente ed irrimediabilmente condannata ad essere un paese di vecchi. Pertanto il mio concitato appello alle classi politiche è proprio questo: non sprecate questa inestimabile ricchezza, ma investite in essa! Ed un altro personale appello voglio lanciarlo ai leader di sinistra soprattutto: per risolvere la questione è necessario affrontare il problema alla base, partendo dall'aspetto legislativo che, in materia d'immigrazione, è regolato da norme non più attuali, se non antiquate ed oltrepassate (l'ultimo testo risale al 1998, oltre vent'anni fa).

Di quali diritti, di quale democrazia, di quale giustizia si parla quando vengono negati persino i diritti fondamentali per affermare l'identità di una persona nata e cresciuta sul suolo italiano?

FAREWELL AMOR: danzare la vita

di **Carla Babini**
gennaio 2021

Ci sono piccole, toccanti differenze nel modo in cui Walter, rifugiato angolano negli Stati Uniti, la moglie Esther e la figlia adolescente Sylvia vivono il loro incontro, dopo 17 anni di separazione, nella sala arrivi dell'aeroporto JFK di New York.

Una storia di "ordinaria" migrazione in un paese che ha accolto, secondo i dati ufficiali dell'ONU, più di 51 milioni di persone (circa il 19% sul totale mondiale), ma peculiare e straordinaria come ogni storia, se osservata da vicino.

La scena iniziale di *Farewell amor* descrive, focalizzando i diversi punti di vista, il ricongiungimento di un nucleo familiare reso infine possibile dal permesso di soggiorno atteso, senza mai perdere la speranza, per quasi un ventennio.

Il titolo è solo in apparenza in contrasto con il complesso riavvicinamento di tre individui divenuti reciprocamente estranei a causa della distanza, ma allude indubbiamente anche alla forzata separazione da Lynda, compagna di Walter nell'infinito tempo dell'attesa.

Il primo lungometraggio di Ekwa Msangi, artista statunitense di origine keniana, dopo essere stato presentato con successo al Sundance Film Festival, è ora visibile anche in Italia sulla piattaforma Mubi.

Si tratta di un'opera illuminante sul tema delle migrazioni e più in generale sulla necessità di mantenere vivo il processo di conoscenza di sé e dell'altro a dispetto delle separazioni e dei conflitti che la vita ci riserva.

Lo sguardo della regista, guidandoci con paziente sapienza alla scoperta dei tre protagonisti, riesce a trasportare fuori dal tempo, rendendola emblematica e simbolica, una piccola storia familiare descrivendone nei dettagli la quotidianità e il suo essere

profondamente ancorata al presente. Scopriremo dunque, alternando i punti di vista dei personaggi, che le differenze tra le loro esperienze e aspettative sono aumentate nel tempo, fino a parere inconciliabili.

Magistrale il tocco della regia nel descrivere l'imbarazzo sotteso ai mille tentativi di adattarsi con rispetto alla convivenza, nel piccolo e soffocante appartamento di Brooklyn in cui Walter accoglie moglie e figlia.

Ognuno di loro nasconde segreti, o meglio difende con pudore la propria identità, cresciuta nella distanza reciproca. Rifugiandosi nel passato, sotto lo scudo protettivo di esperienze tenute vive dal ricordo, essi paiono incapaci di andare oltre un rapporto di formale gentilezza che rimarca le loro assolute solitudini.

Eppure qualcosa di fortemente ancorato alle radici della loro terra li accomuna e permette un lento riavvicinamento reciproco, grazie al linguaggio non verbale mutuato dalla musica.

La passione per la danza permette a Walter di sopravvivere alla faticosa routine di taxi-driver frequentando locali densi di atmosfera un po' retrò dove si mantiene viva la tradizione di *kizomba* e *semba*, sensuali balli di coppia. In un'interessante intervista Ekwa Msangi, appassionata di danza centro-africana, riconosce nella ricchezza



e varietà degli stili musicali un veicolo primario di trasmissione culturale e ci svela il loro ruolo in *Farewell Amor*.

Ad esempio, la *kizomba*, un ballo popolare con ritmi evocativi delle isole caraibiche francesi, rappresenta la perfetta sintesi del rapporto tra Walter e Esther. Simile alla salsa o alla bachata ha però

Ci sono piccole, toccanti differenze nel modo in cui Walter, rifugiato angolano negli Stati Uniti, la moglie Esther e la figlia adolescente Sylvia vivono il loro incontro, dopo 17 anni di separazione, nella sala arrivi dell'aeroporto JFK di New York.



la particolarità di prevedere l'improvvisazione dei passi da parte dell'uomo che deve tendere alla sintonia assoluta con la partner, con movimenti eleganti e sensuali. Per Msangi è dunque chiara metafora del tentativo lento e progressivo di una coppia che sta cercando i passi, il ritmo e l'armonia per ricostruire una relazione.

Per Sylvia invece il *kuduro* rappresenta una risposta alle sue inquietudini e rivalse di adolescente. Nato in Angola negli anni '80, stile poi diffuso e praticato in tutto il mondo, vive dell'incontro tra ritmi afro-caraibici e contaminazioni fra dance e hip-hop, consentendo ai giovani di esprimersi in modo diretto e personale, anche su

temi forti quali la violenza domestica, le disuguaglianze sociali, il razzismo.

La passione per la danza aiuta Sylvia ad inserirsi gradualmente nella difficile realtà del presente a New York e riavvicina passo dopo passo padre e figlia. La musica come linguaggio universale riuscirà a ricongiungere anche Esther al suo passato con Walter, aprendola alla possibilità di un dialogo nel presente.

Farewell Amor ci accompagna nel viaggio intergenerazionale di una famiglia che tenta di elaborare il trauma di una lunga separazione costruendo un fragile, ma condiviso futuro. L'esperienza specifica di migranti angolani si trasforma in un tema universale che ci offre la possibilità di aprirci a ciò di cui

Frame del film *Farewell Amor* ■ ■ ■

abbiamo più bisogno in questa fase storica: la speranza.

In tempi di pandemia ci aiuta a riconsiderare il tema della distanza, forzata da eventi esterni, e a riflettere sul percorso necessario per riconquistare forme di comunicazione autentica, in un "noi" ritrovato.

CONSIDERAZIONI DOPO LA REVISIONE DEI DECRETI SICUREZZA

di **Pippo Tadolini**
dicembre 2020

Nel panorama drammatico, e sostanzialmente deprimente, che ha fatto da sfondo all'*annus terribilis* 2020, ogni notizia che non sia proprio pessima getta una luce di speranza, che rischiarerà le tenebre e che risolleverà un po' il concetto di fiducia. Nel campo dei fenomeni migratori, dell'accoglienza, dei processi d'integrazione, veniamo da anni di passi indietro, negligenze, insufficienze, scelte sbagliate, e spesso vere e proprie nefandezze. Per cui la notizia dell'approvazione in Senato, e speriamo imminente anche alla Camera, del disegno di legge che rivede i famigerati "decreti sicurezza" che portavano la firma di Salvini, non può che essere una buona notizia e in un certo senso fa tirare un sospiro di sollievo. Ma stiamo attenti a non rinunciare allo spirito critico e dormire sugli allori.

Indubbiamente, si ampliano le possibilità per tante persone di ottenere permessi di soggiorno, soprattutto coloro che in passato godevano della cosiddetta protezione umanitaria, e inoltre la convertibilità dei permessi di altro tipo in permessi di lavoro si è allargata, e c'è maggiore protezione, con l'impossibilità di espellere i richiedenti asilo che nei paesi di origine subiscano persecuzioni "di genere". Molte persone destinate, secondo il Salvini-pensiero, a un destino di irregolarità senza senso alcuno, probabilmente avranno qualche possibilità in più di essere fra "i salvati".

Doverosamente detto ciò, e davvero pensiamo che non sia poco, bisogna riflettere con attenzione alle insuffi-

cienze e agli aspetti negativi – e preoccupanti – della nuova disposizione. Sono tre i punti sui quali bisogna esercitare il dovere di critica e auspicabilmente di mobilitazione.

La gestione delle frontiere rimane per ora pessima, non si affronta di petto – come invece si dovrebbe – la questione della riforma del Regolamento di Dublino, e sostanzialmente si verificherà una situazione in cui la preoccupazione principale dei singoli paesi sarà quella di ridurre al minimo arrivi e accoglimento delle domande d'asilo. Fra l'altro, quelli che vengono definiti "luoghi idonei nelle disponibilità della Pubblica Amministrazione" verranno presumibilmente disposti solo sulle frontiere, senza portare quindi nessun sollievo alle popolazioni delle zone già oggi sotto pressione e con il rischio che si creino "campi", che proprio nessuno vorrebbe, del tipo di quelli esistenti nelle isole greche.

La presenza di gruppi di soccorso, ONG o altri, che hanno salvato la vita a migliaia di persone, non viene riconosciuta e tanto meno auspicata. Certo, si è lontani un bel po' da quella demenziale logica di criminalizzazione

che portava a istituire di fatto il "reato di solidarietà", ma rimane un atteggiamento di critica e di fastidio verso tali soggetti, tanto è vero che rimangono stabilite in una certa misura sanzioni e restrizioni per chi effettua vigilanza, ricerca e soccorso in mare e in terra, anche se dovrà essere la magistratura a decidere caso per caso se applicarle e probabilmente in molti casi non si ravviseranno gli estremi per comminare multe o altre ingiunzioni.

E poi il processo di costruzione di una vera accoglienza è tutto da (ri)costruire. La distruzione, da parte dei decreti Salvini, del sistema SPRAR, ha lasciato solo macerie e in un certo senso riportato all'anno zero non solo la nostra organizzazione dell'accoglienza, ma anche la nostra cultura giuridica in questo campo. E senza una mobilitazione vera, che sappia fare pressione nelle sedi giuste, non è detto che le Amministrazioni Locali muoiano dalla voglia di mettersi a studiare le soluzioni più avanzate, sostenibili ed umanamente adeguate. Anche perché il quadro politico non brilla certo né per stabilità né per convinzione solidaristica. Non solo l'attuale maggioranza

Nel panorama drammatico, e sostanzialmente deprimente, che ha fatto da sfondo all'*annus terribilis* 2020, ogni notizia che non sia proprio pessima getta una luce di speranza, che rischiarerà le tenebre e che risolleverà un po' il concetto di fiducia.

parlamentare è complessivamente
assai tiepida nell'affermare i princi-
pi che si dovrebbero affermare (e ri-
cordiamoci che la "frana" nella filiera
salvataggio-accoglienza-integrazio-

ne ebbe inizio tanto tempo addietro,
e subì un'accelerazione particolare
durante un governo di centrosinistra,
con i decreti Minniti-Orlando), ma an-
che perché lo spettro di una maggio-

ranza futura prossima di destra aleg-
gia concretamente. Nel qual caso, non
osiamo pensare (ma probabilmente lo
immaginiamo bene) quali potrebbero
essere le conseguenze.

Fotografia Archivio redazione ■ ■ ■



TÔCHI BELLEZZA

at the ravenna festival of culture

di **David Garyan**
luglio 2021

For culture to exist, and most of all to be transmitted, there must naturally exist capable people who can communicate the achievements, beliefs, and histories of humankind to any willing listener, but that's just it—there must be someone willing to listen. Aside from the ability to actually organize individual talent into a cohesive whole, any such effort (no matter how big it might be) must also be able to create the conditions for maximum viewership. I'm reminded here of The Player in *Rosencrantz and Guildenstern*, who, after discovering that the audience has abandoned his troupe in the first act of their performance, declares the following: "You don't understand the humiliation of it—to be tricked out of the single assumption which makes our existence viable—that somebody is watching No one came forward, no one shouted at us. The silence was unbreakable, it imposed itself upon us; it was obscene." Culture, inherently, is all about visibility, mainly because it not only survives through the act of sharing, but is also continually embellished by the interaction between different people, who are either participating in it directly or even watching it from a distance. In a sense, we can really compare these phenomena to a play; the "actors" create meaning on "stage" and the audience, afterwards, transmits what they have seen to others outside of this context—either enthusiastically because they've enjoyed the spectacle or coolly because they either didn't understand what was going on or were simply close-minded.

We can say, hence, that the Achilles' heel of culture is certainly audience, because those who directly partici-



Ultimately it is vibrant occasions like this, bringing together African, Asian, and European traditions, that best represents what it means to really keep culture alive and transmit it in the most truthful ways.

Fotografia Tôchi Bellezza ■ ■ ■



pate in its creation (at least with benevolent aims of bettering humanity) are for the most part interested in the genuine production and subsequently truthful transmission of it, while no

such assumption can be made about audiences, because even their presence (while comforting and reassuring) does not always mean honesty and truth will emanate from them—again, either due to some misunderstanding in the most positive sense or racism in the most negative.

Why such a long-winded introduction to discuss the Ravenna Festival of Culture? Well, precisely for the reason that it was able to succeed on both front-production and viewership. One of the direct participants, Amanda Quach, a first year student of International Cooperation on Human Rights and Intercultural Heritage (the same program I graduated from recently), has already done a great deal since arriving in Ravenna. Besides founding *tôchi bellezza*, a theater group, she also created RightsQuake, a community-based initiative which captures different human rights stories from all over world, all in an attempt to try and understand “how human rights intersects with the everyday lives of people.”

On July 4th, the last day of the festival, Amanda’s troupe performed a well-choreographed show dealing precisely with culture, in particular themes of inclusion and exclusion; the production featured not only graduates and students from our own course, but also those of other faculties, along with people not affiliated with the university. Due to the immediate relevance of the themes, those who attended were very pleased with the spectacle. Given that Amanda is a student herself—one that concurrently with her extracurricular activities needs to meet the requirements of a demanding mas-

ter’s program, her success in choreographing an amazing show, complete with colorful costumes, sophisticated dances, and corresponding music for such an event should be emphasized. Ultimately it is vibrant occasions like this, bringing together African, Asian, and European traditions, that best represents what it means to really keep culture alive and transmit it in the most truthful ways.

Indeed, it seems very strange that fanatic nationalism should be making all the headlines today, given that throughout history, years upon years of migration, contact, and interaction should have, at present, given rise to an altogether different worldview—one which understands that no culture of our time came to be what it is today independently, through isolation, by itself. The best innovations, historically and presently, happened, and will continue to happen at the literal and metaphorical borders—the places where different peoples and ideas came into contact; these borders have increasingly become zones of tension and exclusion at best, and places of real, tangible conflict at worst.

Amanda and those involved in her show did their small best to change the present discourse and this is really all we can do as humans; in this respect they were successful, and that’s why we wish them all the best in their future endeavors.

As the Romans used to say: *Ad maiora semper.*

DI SOGLIA IN SOGLIA: Ravenna e Senegal nel segno di Dante.

di **Carla Babini**
luglio 2021

Il 30 luglio Ravenna ha dedicato un importante appuntamento alle relazioni culturali tra Italia e Senegal in memoria di Mandiaye N'Diaye, nel solco di Dante Alighieri, in occasione del 700° anniversario della morte.

Si sono rievocati, grazie agli interventi dei molti relatori, i tanti progetti che hanno coinvolto Ravenna, a partire dalla fine degli anni '80, creando un ponte culturale col Senegal. Tra questi l'esperienza del Teatro delle Albe ha rappresentato un *unicum* ancora oggi fonte di interesse e di ispirazione: a Mandiaye e alla sua eredità Ravenna deve molto ed è di grande rilievo che gli venga riconosciuto nel nome di Dante.

In questo anno così denso di appuntamenti dedicati alla memoria del sommo poeta sono state innumerevoli le traduzioni in altre lingue, funzionali alla comprensione e fruizione della sua opera da parte di un pubblico sempre più vasto.

Un'impresa certo degna di nota, come sempre lo è l'atto del tradurre, ancor più nel caso della Divina Commedia, il testo dei testi, citato all'infinito, ma in realtà conosciuto in profondità da pochi e perciò ancora e sempre meritevole di attenzione e studio.

Non esisteva una versione dantesca in *wolof* (lingua prevalentemente orale, parlata in Senegal) e dobbiamo all'Istituto Italiano di Cultura a Dakar, alla lungimiranza della sua Direttrice

Cristina di Giorgio, con il supporto istituzionale, l'iniziativa di coinvolgere lo scrittore ed intellettuale Pap Khouma (nato in Senegal e naturalizzato italiano) affidandogli il I canto dell'Inferno.

Un'esperienza che Khouma ha definito "ai limiti del misticismo" per la complessità derivata da infiniti fattori. In primis la scelta di partire dal testo dantesco in originale non mediato dal francese, lingua ufficiale in Senegal, poi dalla necessità di optare per una variante colta di *wolof* il più possibile priva di prestiti da altre lingue (quella parlata a Dakar ad esempio è molto ricca di termini francesi, arabi, inglesi, portoghesi).

Ed infine per la resa dell'universo dantesco e l'apparato simbolico che la accompagna. Un esempio fra tutti: la lupa che incontra Dante nella selva oscura è un animale sconosciuto in Senegal e dunque è diventata uno sciacallo.

Fondamentale è stata inoltre l'attenzione al ritmo per poter rendere la musicalità delle terzine: in questo la cultura africana è stata di grande aiuto, il *rap* è infatti il ritmo in cui in *wolof* si invocano gli spiriti, dunque può richiamare con efficacia l'oltretomba dantesco.

Un lavoro lungo ed impegnativo che

Khouma non ha affrontato in solitaria, ma consultandosi con dantisti ed intellettuali, in un dialogo costante, apportando gli ultimi ritocchi ancora alla vigilia dell'incontro ravennate.

Un'impresa al limite dell'idea stessa di traduzione, ma al contempo un'estrema sintesi del gesto che sta all'origine del *traducere*, del portare al di là, superando lo spaesamento costante di chi si trova fra due lingue e due culture, oltrepassando quello spazio liminale che costituisce la distanza.

Di soglia in soglia, il titolo scelto per la giornata, rimanda ad un verso del Paradiso, ma sembra ancor più evocare il senso profondo del tradurre, quel perdersi e perdere nel passaggio da una lingua all'altra, nella consapevolezza che rinunciare al sogno della traduzione perfetta (come ci ricorda Ricouer) è l'unica via per superare la soglia, verso l'accettazione della differenza insopprimibile tra sé e l'altro.

Inevitabile ripensare a quanto ripeteva spesso Mandiaye, *lo sono noi*, mentre ascoltavamo i versi in *wolof* davanti alla tomba di Dante, cullati dal ritmo e dalla melodia di una lingua sconosciuta. Ci ha ricordato il valore universale della poesia e quanto sia necessaria la dissonante armonia della diversità.

Pap Khouma dà voce in *wolof* al I° canto dell'Inferno.

■ ■ ■ *Fotografia di Nias Zavatta*



PIETRO FLORIDIA: comunità, meticciano e spazi pubblici

di **Federico Minghetti**
giugno 2021

Il regista e fondatore di Cantieri Meticci racconta il rapporto tra azione comunitaria, pratica artistica e spazio pubblico nello scenario post pandemico.

Cantieri Meticci nasce nel 2015 in seguito all'esperienza maturata tra il 2005 e il 2014 con la Compagnia dei Rifugiati del Teatro dell'Argine. Quale è stata la scintilla che ti ha convinto a creare Cantieri Meticci?

L'impulso che ha dato la luce a *Cantieri Meticci* è figlio dei cambiamenti che le nostre città si trovano a vivere in questi anni. *Cantieri Meticci* nasce dall'esigenza di dare voce a storie personali e collettive di una grande eterogeneità e di farlo attraverso forme artistiche capaci di mettere in risalto queste diversità.

E dove si inserisce Pietro Floridia in questo contesto?

In quegli anni ho viaggiato molto per lavoro: Africa, Medio Oriente, Sud America...

Facendo teatro lontano dall'Italia mi sono trovato a mettere in discussione un certo modello di teatro dove l'incontro con l'altro non era centrale, sentivo una necessità di maggior dialogo.

Cantieri Meticci è un collettivo di artisti che provengono da tutto il mondo, più di 20 nazionalità.

Sì, se possibile l'eterogeneità rispetto alla *Compagnia dei Rifugiati* si è ulteriormente allargata, questa infatti era composta quasi esclusivamente da richiedenti asilo e rifugiati politici. Con il

passare degli anni ci siamo accorti che questo progetto poteva diventare un tetto per qualcosa di più e ad un teatro per i rifugiati abbiamo preferito il concetto di meticciano sociale e mescolanza. Non solo per quanto riguarda la provenienza degli artisti ma anche per i linguaggi, oltre al teatro *Cantieri Meticci* si occupa di artigianato, illustrazioni, ospitalità e molto altro.

Al centro della tua attività però rimane il medium teatrale e il significato sociale ad esso collegato. Può il teatro essere un mezzo per ricucire lo iato generatosi tra funzione dello spazio pubblico come luogo di incontro e l'esperienza pandemica che nei fatti ha privato questi luoghi del loro significato sociale?

Io mi auguro di sì e il mio lavoro si concentra esattamente in questa direzione. Credo sempre più che sia necessario raddoppiare i luoghi nella cultura nello spazio pubblico, a maggior ragione dopo la pandemia. Oggi c'è il rischio che la fruizione culturale all'interno degli spazi della cultura come li abbiamo sempre pensati diventi un privilegio di pochi. Certo avere un luogo, una casa, all'interno del quale dare ospitalità è importante ma bisogna oggi più che mai farsi nomadi.

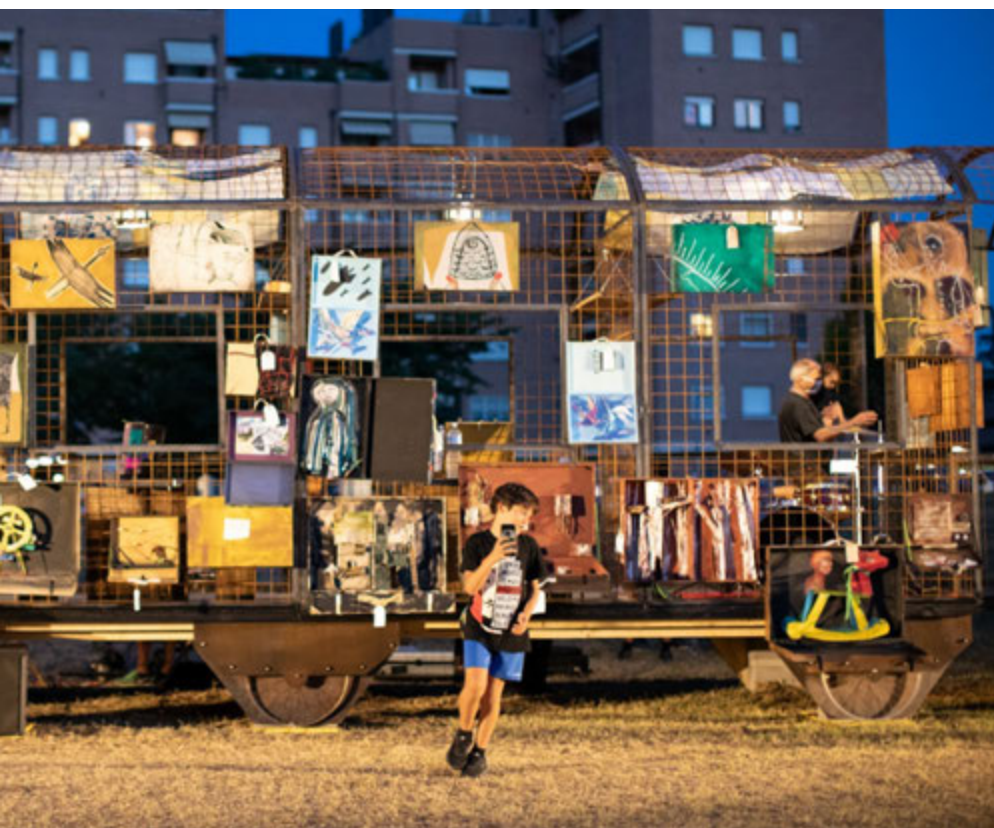


© Margherita Caprilli

Lo spazio pubblico deve diventare un ponte che agevoli il contatto con il teatro e la cultura. I parchi e le piazze sono familiari, democratici e capaci di attrarre persone lontane dai teatri

Il regista e fondatore di Cantieri Meticci racconta il rapporto tra azione comunitaria, pratica artistica e spazio pubblico nello scenario post pandemico.

Fotografia di Margherita Caprilli ■ ■ ■



e dalle biblioteche. Lo spazio pubblico abbatte le barriere tra performer e spettatore ponendo tutti sullo stesso piano. Uno sforzo in questo senso deve essere fatto da noi attori e registi per rendere accessibile a tutti anche il nostro lavoro.

Difatti una delle critiche che viene spesso avanzata al mondo teatrale è quella dello scollamento dalla realtà, di praticare un teatro per le élite, di essere rinchiusi all'interno delle proprie

mura. Ed è paradossale che con questi stessi termini parlava Paolo Grassi sulle colonne dell'Avanti! nel 1946 quando manifestava la necessità di un teatro servizio-pubblico capace di avvicinare la collettività e non più rinchiuso all'interno delle sue mura.

È così, bisogna avere il coraggio di andare in mare. Certo, i propri saperi vanno trasformati, quello che funziona all'interno di una scatola buia non può essere riproposto tale e quale nel-

lo spazio aperto ma su questo frangente le nuove tecnologie ci vengono in soccorso dandoci modi di comunicare inimmaginabili fino a pochi anni fa. Il mestiere del regista, dell'attore e dell'operatore culturale in questo contesto è un po' quello del traghettatore. Ci basta un'unghia offerta dalle persone, questo piccolo frammento di vissuto va poi valorizzato e infine portato in scena attraverso un processo partecipato che permetta a tutti di riconoscersi nel progetto.

In questo contesto di dialogo tra cittadini, artisti-medium e città meticce, lo spazio urbano diventa punto di partenza per le attività culturali. Cantieri Meticci opera principalmente nelle periferie, quartieri nei quali spesso mancano spazi quali piazze e parchi, come vi muovete a riguardo?

La nostra strategia è operare attraverso un medium, un oggetto che diventa opera d'arte collettiva nel quale le persone possano riconoscersi. Per esempio, a Borgo Panigale la scorsa estate abbiamo portato il *Treno del Ricomincio*, un treno-scenografia di 30 metri che gli abitanti hanno contribuito a costruire, arredare e decorare. Costruendo uno spazio simbolicamente se ne prende possesso, la soggettività e la sensibilità di ciascuno si sovrappone al luogo che diventa improvvisamente familiare. Attraverso questo artificio creiamo nuovi spazi, mettiamo in stretta relazione le persone con i luoghi e diamo inizio ad una pratica di narrazione collettiva e comunitaria.

~ OCEANO

di **Cosimo Lopalco**

La città che non esiste, Robin Edizioni, Torino 2019

si sente, la notte, quando per le strade
torna a casa il vecchio ubriaco
facendosi coraggio col bastone,
l'oceano che bussa alla porta di casa
proprio qui al 35 di hampden road
– chi sei? bisogna chiedere

sono il sale marino
che è arrivato fin qui, risponderà

– e cosa vuoi?
voglio la tua mano aperta
così che possa riposare dopo il lungo viaggio

– e quanto resterai?
resterò il tempo del tuo respiro calmo
quando i tuoi occhi sono chiusi
e non sai più chi sei.



Fotografia di **Maurizio Masotti** ■ ■ ■





BIOGRAFIE

Carla Babini

Docente e formatrice di lingue straniere in Italia e di italiano all'Università di Vienna, dal 2001 al 2016, è stata poi Addetta culturale per il Ministero degli Affari Esteri presso gli Istituti di Cultura di Vienna, Monaco e Londra. Si è occupata di promozione della lingua e cultura italiane, con focus su letteratura, storia contemporanea, cinema, teatro ed arti visive. È autrice di numerosi saggi e traduzioni in ambito linguistico, letterario, interculturale, fotografico ed artistico.

Manuela Casadio

Femminista, Ecologista, Attivista per la realizzazione di progetti di inclusione sociale e contro le discriminazioni di genere, Volontaria Associazione Avvocati di Strada, Sezione di Ravenna.

Marco Gambino è un attore italiano che da anni lavora tra Inghilterra, Francia e Italia. La sua carriera spazia dal teatro alla televisione al cinema. Marco è apparso in alcune fra le più celebri serie televisive italiane e inglesi: *Montalbano*, *Il Capo dei Capi*, *Squadra antimafia*, *Romolo e Giulio*, *Emmerdale*. Tra le recenti partecipazioni nel cinema: *The International*, *il Traditore*. Marco è noto per i suoi monologhi teatrali che interpreta in italiano, francese e inglese tra cui *Parole d'onore*, *La colpa di Otello*, *Maria Callas the Black Pearl*.

David Garyan

He has published three chapbooks with Main Street Rag, along with a full collection, (DISS)INFORMATION, with the same publisher. He holds an MA and MFA from Cal State Long Beach, where he associated himself with the Stand Up Poets. He recently graduated with a degree in International Cooperation on Human Rights and Intercultural Heritage from the University of Bologna. He divides his time between Trento and Ravenna.

Saadia (Souad) Khaldoune, nata in Marocco, da oltre 30 anni vive in Italia, a Faenza. Mediatrice culturale, femminista convinta, da sempre cerca di difendere i diritti dei più deboli in un mondo dove, anziché diminuire, aumentano le disuguaglianze e il patriarcato continua a regnare. È vice Presidente di Tracce Migranti ODV di Ravenna.

Sonia Lama

Avvocata, Consigliera dell'Ordine Forense Ravennate e Presidente del Comitato Pari Opportunità del Consiglio dell'Ordine Avvocati/i di Ravenna.

Cosimo Lopalco è scrittore, poeta, drammaturgo. È autore del romanzo *Tutto a posto tranne me* (Lupo 2012), della raccolta di poesie *La città che non esiste* (Robin 2019) e di *Black Pack* (edizioni del nulla 2019), un libro che mette in dialogo coreografia e poesia. Dalla collaborazione con Francesca Foscari sono nati *Animale*, *Oro*. *L'arte di resistere* (entrambi premio *Danza & Danza* 2018) e *Punk. Kill me please* (2020). Insieme hanno sviluppato *LANDing*, un laboratorio interdisciplinare ispirato ai principi della psicogeografia. Ha curato la drammaturgia di *Appreciation Society* (Spring Forward 2019) di Giuliana Majo ed ha fondato, insieme a Marcomario Guadagni, le edizioni del nulla.

Maurizio Masotti

Laureato in Lingua e Letteratura inglese all'Università di Bologna, dopo una docenza all'Università di Salford (città di Manchester) ha seguito diversi corsi di specializzazione linguistica in Italia e in Gran Bretagna presso l'Università di Edimburgo e il Westfield College (Londra); ha partecipato negli anni '80 e '90 a corsi intensivi condotti a Londra dalla BBC (videocorsi professionali per adulti) e dal British Council a Milano e Bologna. Dal 1998 si è occupato di immigrazio-

ne in Italia e all'estero, in campo fotografico e sociale.

Da novembre 2020 è Presidente di Tracce Migranti ODV.

Federico Minghetti

Musicista, si occupa di gestione di progetti culturali e creativi. Fondatore di Cu.Bo Aps, è coordinatore della Cabina di regia presso Rete Almagià di Ravenna e del progetto "Virgilio e Dante 4.0- Nuove storie antichi maestri".

Andrea Maestri è un avvocato cassazionista, esperto di diritto dell'immigrazione, ex parlamentare e membro della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati.

Antonio Sansica, siciliano di Trapani, dopo studi di Graphic Design a Roma, si sposta a Londra grazie alla passione per la fotografia, dove si laurea al London College of Communication. Rientra in Italia nel 2015 e vive e lavora a Reggio Emilia, prima di trasferirsi a Monaco di Baviera come fotografo professionista.

Pippo Tadolini ha svolto per tutta la vita, e a Ravenna dal 1980, la professione di medico ospedaliero e territoriale. Ha militato nel PCI negli anni '70, poi nei Verdi, nel movimento pacifista e nel volontariato. Ha preso parte e coordinato per molti anni consecutivi missioni medico-chirurgiche in Guatemala con il gruppo "Amici di Rekkò 7". È stato consigliere territoriale della lista civica "Ravenna in Comune" nel forese sud, dove vive attualmente con la moglie Mirna e sette gatte.



FACEBOOK: @nuovetracce

INSTAGRAM: @nuovetracce